

Giorgia Rimondi

**Inber, Vera. 2022. *Quasi tre anni. Leningrado. Cronaca di una città sotto assedio*, traduzione e cura di Francesca Gori (Milano: Guerini e associati), 231 pp.**

I *quasi tre anni* dell'assedio di Leningrado (dal settembre 1941 al gennaio 1944) rappresentano una delle pagine più tragiche della Seconda guerra mondiale, nel corso della quale la popolazione della città sarà decimata da incursioni aeree, fame, freddo e malattie. Leningrado rivestiva particolare importanza non soltanto strategica, come via di accesso al Baltico, ma soprattutto simbolica, in quanto ex capitale dell'Impero russo e sede della rivoluzione bolscevica del 1917. La resistenza dei suoi abitanti al di là di ogni limite contribuì alla capitolazione del nazifascismo, innescando una serie di eventi che portarono alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Di questa tragica pagina della storia del Novecento il diario di Vera Inber restituisce una testimonianza sincera e dettagliata, facendone così una delle principali voci dell'assedio.

Poetessa, scrittrice e traduttrice, Vera Inber (1890-1972) nasce a Odessa in una famiglia agiata, studia a Mosca, dove si avvicina al movimento costruttivista, e viaggia per l'Europa, trascorrendo un periodo a Parigi durante il quale ha inizio la sua attività letteraria con la pubblicazione delle prime raccolte di poesie. Gli anni successivi saranno però segnati dal terrore della persecuzione a causa del suo legame di parentela con Lev Trockij, che nel 1927 verrà prima espulso dal partito e poi esiliato: per questa ragione Inber decide di prendere le distanze tanto dai costruttivisti quanto da tutto ciò che, sul fronte artistico, poteva essere considerato non ufficiale, con l'intento di avvicinarsi quanto più possibile ai dettami del partito. Così, nel 1933 il suo nome figura tra gli autori del volume di stampo propagandistico sul cantiere del canale sul Mar Bianco-Mar Baltico intitolato a Stalin, pensato dal partito come storia ufficiale della costruzione del maestoso progetto – tristemente noto per l'impiego di forza lavoro dei detenuti dei gulag –, volto a mostrare la capacità dello Stato sovietico di piegare l'uomo e la natura ai propri scopi.

Durante l'assedio Vera Inber decide di trasferirsi a Leningrado insieme al terzo marito Il'ja Strašun, direttore del Primo istituto di medicina della città, con l'intento di prendere parte attiva agli eventi documen-

tando gli anni del conflitto, così come faranno le scrittrici Lidija Ginzburg (Ginzburg 2019) e Ol'ga Berggol'c (Berggol'c 2013); tuttavia, a differenza di Inber, queste ultime terranno nascosti per anni i loro diari – pubblicati soltanto durante la perestrojka –, ben sapendo che in essi venivano affrontate tematiche in contrasto con la narrazione ufficiale dell'assedio.

Il diario di Vera Inber vedrà invece la luce nel 1945, e insieme al poema in versi *Il meridiano di Pulkovo* (Inber 1942) le varrà il premio Stalin nell'anno successivo. *Quasi tre anni*, ora pubblicato in lingua italiana da Guerini nella collana *Narrare la memoria*, è una delle opere fondamentali per la costruzione del *mito dell'assedio*, che risponde alla retorica ufficiale del potere sovietico; come sottolinea la traduttrice e curatrice dell'edizione italiana Francesca Gori nell'introduzione, già nel 1943 l'Istituto di storia del Partito aveva diffuso un memorandum contenente precise indicazioni nonché un elenco di temi che dovevano essere necessariamente presenti nelle memorie sull'assedio, di conseguenza già a partire dal 1944 l'autrice si dedicherà al lavoro di revisione del suo manoscritto. Si tratta dunque di un'operazione di autocensura e di compromesso, volta a esaltare innanzitutto la resistenza eroica dei leningradesi durante l'assedio, dando parallelamente meno rilievo alla situazione disastrosa della città e alle digressioni di carattere personale. L'appendice presente nell'edizione italiana presenta solo alcuni dei frammenti espunti dal testo originale, poi pubblicato nella Russia sovietica in versione integrale soltanto nel 1964. Dopo la pubblicazione del diario, Inber tornerà a Mosca per continuare la sua attività di scrittrice e traduttrice, anche se da quel momento diverrà meno prolifica e le sue opere perderanno la forza poetica che aveva contraddistinto il periodo precedente alla guerra. Nonostante la controversa posizione di *scrittrice ufficiale*, nelle pagine del diario ai momenti più esplicitamente retorici e di stampo propagandistico sull'*eroica difesa* della città e della nazione si alternano digressioni che descrivono le difficoltà a cui sono sottoposti i leningradesi nella lotta per la sopravvivenza; difatti, come avverte la curatrice, “sta appunto al lettore distinguere questi due aspetti: quello di una genuina testimonianza letteraria ed esistenziale e quello di un testo documentario dell'assedio” (Inber 2022: 16). Del resto, l'impostazione ideologica generale è resa esplicita nell'annotazione del 29 dicembre 1943: “Quale impatto hanno ora i miei versi? Come ha funzionato la mia penna – la mia arma nella Leningrado assediata? Il mio lavoro è stato utile, almeno in qualche misura? Io ne sono responsabile” (Inber 2022: 195). Tra le pagine del diario emerge costantemente la per-

cezione del lavoro dello scrittore come missione: “voglio essere lì, voglio condividere con essa [Leningrado – G.R.] il mio destino, darle tutta la mia forza” (15 maggio 1942; Inber 2022: 100), e ancora: “sento che devo vivere lì fino alla sua liberazione” (28 settembre 1943; Inber 2022: 185). A questo impegno Inber si dedica anche pubblicamente, tenendo discorsi e interventi a radio Leningrado, alla TASS, ai circoli letterari e al fronte, dando letture nei reparti dell’ospedale. E in effetti la cosa più sorprendente del libro di Inber è la dedizione al proprio compito, le riflessioni sul dovere dello scrittore, sulla sua vocazione e persino sulla tecnica del mestiere, che compaiono qua e là nelle pagine del libro. Un lavoro, quello dello scrittore in tempo di guerra, a cui non ci si può sottrarre, lavoro che diventa una necessità interiore nella città assediata, tanto che si ha “voglia di scrivere come a volte si ha voglia di mangiare” (2 febbraio 1942; Inber 2022: 70). Nelle giornate che oscillano tra bombardamenti e una “calma quasi terrificante”, il lavoro è l’unico sollievo e rifugio, poiché “solamente quando lavoro non può succedermi niente di male” (Inber 2022: 116). Sullo sfondo si staglia la situazione drammatica della città eroe Leningrado e della quotidianità dei suoi abitanti, con tutte le sue difficoltà e privazioni: l’isolamento, il freddo, la mancanza di acqua corrente, il razionamento del cibo, le interminabili code, le malattie, la necessità di conservare le forze per gli spostamenti in cerca di cibo e legna da ardere, in quello che viene descritto come un autentico *Golgota*. A tutto ciò si aggiunge il dramma personale della preoccupazione per il proprio destino e per quello dei cari.

Eppure, Inber riesce a coniugare nel suo resoconto tragedia e bellezza; nonostante i continui pericoli, gli obitori strapieni, i bollettini di guerra e le scene a cui assiste nell’ospedale dove lavora il marito, una parte della vita – tra cui quella culturale – continua a scorrere: la discussione delle tesi di dottorato in un rifugio antiaereo, le riunioni letterarie e le letture pubbliche, i concerti che non si interrompono, nonostante l’atmosfera “lugubre” (Inber 2022: 44) e il freddo. Ed è proprio la notizia che Šostakovič sta componendo la *Settima sinfonia* a spingere Inber a scrivere che, anche nella città distrutta dai bombardamenti, “l’arte non è morta: essa continua a vivere, a risplendere e a riscaldare il cuore” (22 settembre 1941; Inber 2022: 37).

La tensione verso il passato, nel tentativo di restare ancorati agli ultimi scampoli di umanità, è una delle possibili metamorfosi del tempo durante l’assedio, che, cessato di essere una categoria generale, si è paradossalmente individualizzato. Tale percezione è espressa vividamente nel diario tramite l’immagine degli orologi delle strade di Leningrado,

le prime vittime dei bombardamenti, che fin dall'inizio dell'assedio avevano cessato di segnare "l'ora del lavoro, l'ora del riposo, gli incontri desiderati, le occupazioni, le feste e le nascite. [...] Il tempo aveva cessato di esistere" (Inber 2022: 214). Simbolo di una città completamente immobilizzata, spettrale, in cui il tempo collettivo e individuale è come congelato, la loro rimessa in funzione al termine dell'assedio segnerà quella ripresa della vita – "il tempo è ritornato", annota Inber il 24 aprile 1944 (Inber 2022: 214) – che accompagna la ricostruzione della Leningrado ormai libera, in cui ogni cosa e ogni spazio possono ritornare alla loro funzione originaria: le fabbriche riprendono la loro produzione, piazze e giardini, prima invasi dagli orti pubblici, riacquisiscono il loro aspetto precedente.

Il diario di Vera Inber si aggiunge alle numerose testimonianze che preservano la memoria dell'assedio – memoria tuttora problematica in terra russa, dove nel corso degli anni la monolitica narrazione ufficiale ha prevalso sulla verità storica all'interno di una retorica di glorificazione della vittoria nella Seconda guerra mondiale –, raccontando del modo in cui lo spirito umano è stato costretto a misurarsi con questa catastrofe, in cui si intrecciano i destini del singolo e della collettività.

## Bibliografia

Berggol'c 2013: Berggol'c, Ol'ga. 2013. *Diario proibito. La verità nascosta sull'assedio di Leningrado* (Venezia: Marsilio)

Ginzburg 2019: Ginzburg, Lidija. 2019. *Leningrado. Memorie di un assedio* (Milano: Guerini e associati)

Inber 1942: Inber, Vera. 1942. *Pulkovskij meridian* (Leningrad: Goslitizdat)

Inber 2022: Inber, Vera. 2022. *Quasi tre anni. Leningrado. Cronaca di una città sotto assedio* (Milano: Guerini e associati)

